

IL VULCANO inquieto

■ **Reportage.** Viaggio sopra quota 3.000 fra vapori e gas sulfurei, per tastare il polso al Gigante che da più di un anno si ricarica

L'Etna ruggisce pronto a liberare la sua energia

Cupe esplosioni dal Nord-Est, continui crolli nel pozzo-cratere del Sud-Est

ALFIO DI MARCO
NOSTRO INVIATO

TORRE DEL FILOSOFO (ETNA). Simile al tuono d'un temporale di mezza estate, d'improvviso l'esplosione, rimbombando, emerge dalla voragine intrisa di vapori sulfurei. Puntando le racchette nel terreno per resistere alla spinta del vento che gelido soffia da Ovest, allunghi lo sguardo nel baratro e laggiù, centinaia di metri sotto i tuoi piedi, dal buio pozzo vedi emergere volute azzurrognole più dense, segno inconfondibile della presenza del magma.

Sono quasi le 13 e il sole splende in cielo, senza però riuscire a scaldare l'aria sottile che avvolge la cima dell'Etna. Quota 3.350: l'orlo del cratere di Nord-Est è fratturato, frastagliato, instabile. Il termometro segna un grado sotto lo zero. «Dopo essere risalita nelle scorse settimane - urla nel vento Alfio Mazzaglia, carismatica guida che da 45 anni calca le ruvide lave del Mongibello - la colonna magmatica è tornata ad abbassarsi nel condotto. Ora è lì, in attesa d'una nuova spinta che la proietti verso la superficie».

Come più volte spiegato dagli esperti della sezione catanese dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv), l'Etna si prepara a una nuova fase eruttiva. Il trend ha avuto inizio un anno e mezzo fa, quando prese il via la ricarica del sistema. Entrando all'interno del ser-

batoio profondo, il magma ha determinato in superficie un rigonfiamento del suolo. Il quadro è rimasto più o meno costante nel 2009 sino ai primi due mesi del 2010; ma a fine marzo qualcosa è cambiato. Ad aprile la svolta: uno sciame sismico con più di 180 scosse concentra-

te nell'area della faglia della Pernicana, versante di Nord-Est.

Da allora, i fenomeni hanno avuto fasi alterne, mantenendosi su valori che fanno dire agli esperti che «è solo questione di tempo: il vulcano fa il suo mestiere, cioè si prepara ad eruttare».

Visto il quadro generale e vista l'attività degli ultimi dieci anni, gli esperti si attendono un'eruzione sommitale, in un'area sicura, lontana dai centri abitati. A preoccupare, eventualmente, sarebbe l'emissione di cenere come avvenne nel 2001 e nel 2002-2003, quando Catania e i paesi etnei furono ricoperti da una spessa coltre vetrosa, mentre la nube di materiale piroclastico oscurò il cielo, provocando la sospensione del traffico aereo. Proprio com'è accaduto e continua ad accadere in questi giorni in mezza Europa con l'eruzione del vulcano islandese Eyjafjallajökull.

Sull'Etna, nove anni or sono le colonne di cenere si alzarono dal Sud-Est prima e dai crateri avventizi che il sistema eruttivo attivò nelle varie fasi successive. Studi recenti hanno confermato che il siste-

ma di risalita del Sud-Est è direttamente collegato con quello del cratere di Nord-Est. Dunque, se il magma continua a stazionare in questo condotto è lecito presupporre che a essere interessato sia pure l'apparato della più giovane delle 4 bocche sommitali del Mongibello.

Con Alfio Mazzaglia, raggiungiamoci il cono del Sud-Est. Costeggiamo prima l'orlo del Centrale, poi quello della Bocca Nuova: anche queste due voragini sono avvolte da vapore e gas sulfurei, ma laggiù, il fondo dei due crateri appare chiuso: «Sono tappati - dice Alfio Mazzaglia - Qui per ora non sembra che vi sia presenza di magma. Solo crolli. Ecco come s'è ridotto il diaframma che un tempo separava in maniera netta le due bocche. Di questo passo, molto presto sarà tutto un unico enorme catino».



E i crolli delle pareti interne caratterizzano anche il Sud-Est. Venendo da nord, il cono si mostra imponente, ma una volta raggiunto il fianco orientale, ecco che l'instabilità della struttura ti lascia senza parole. Quello che lo scorso novembre era solo un buco alla base del rilievo, adesso è un vero e proprio cratere le cui dimensioni sembrano voler fare concorrenza alle altre voragini. Non solo: lo sprofondamento del terreno continua a coinvolgere il fianco martoriato che è intriso di zolfo.

Se l'eruzione dovesse esplodere di nuovo da qui, la possibilità che si attivi una colonna di cenere è concreta. Perché a livello superficiale vi sono piccoli bacini d'acqua la cui interazione con il magma provocherebbe quella che gli esperti chiamano eruzione freato-magmatica. Ma soprattutto perché i condotti aperti potrebbero richiamare velocemente magma giovane dal profondo, come accadde 9 anni fa. E l'Etna si ritroverebbe a fare da contraltare all'Eyjafjallajoku.

La guida. Alfio Mazzaglia: «La colonna magmatica s'abbassa e si alza nei condotti». L'incognita cenere

appunti

SONO 165 LE STAZIONI DI CONTROLLO

Dislocate su tutto l'edificio vulcanico – dai crateri sommitali alle quote più basse – sono 165 le stazioni di controllo (reti di telecamere, sensori sismici, quelli della deformazione del suolo e quelli per i rilevamenti geochimici) che l'Ingv utilizza per tenere sotto costante controllo il respiro e i palpiti dell'Etna. Un sistema di sensori che si allarga poi al resto della Sicilia orientale, spingendosi fino alle Eolie dove è installata la rete di controllo per lo Stromboli e gli altri vulcani. A tutto questo s'aggiunge il supporto del sistema satellitare.

L'INGV SUL TERRITORIO NAZIONALE

Sono 250 le stazioni di rilevamento sismico permanentemente dislocate nelle aree a più rischio sismico della Penisola. A gestirle sono le tre Sale Operative dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv): quella del centro nazionale di Roma, quella della sezione di Catania e quella dell'Osservatorio Vesuviano a Napoli. Una sofisticata rete in cui opera personale altamente specializzato che, 24 ore su 24, è sempre pronto a informare e aggiornare la sala operativa della Protezione civile.

CELLE IDROTERMALI NELL'ETNA

Sul versante di Nord-Est c'è un vero e proprio sistema di risalita idrotermale, con tanto di fluidi caldi, che potrebbe essere tra le cause dell'instabilità della famosa faglia della Pernicana: a identificarlo, grazie a uno studio multidisciplinare, sono stati due ricercatori dell'Ingv di Catania, Salvatore Giammanco e Marco Neri. Allo studio hanno partecipato esperti dell'Università di Bari, del Cnr di Potenza e dell'Università di Bordeaux. «Questi fluidi – spiegano i ricercatori – agiscono come lubrificante riducendo la resistenza delle rocce».